

Emil Zátopek, il viaggio di un atleta



Volo Nove Zero Tre



Una platea sgombra, un palcoscenico deserto. Lo spettacolo in verità non si svolge nel teatro, ma altrove: è stato riprodotto uno spiazzo solcato dai ritmi estenuanti della corsa, uno stadio dove il pubblico applaude i suoi eroi e gioisce per le loro vittorie. Questo era, si potrebbe dire,

l'habitat naturale di Emil Zátopek, un uomo che ben aveva conosciuto la fatica della gara, saggiato il terreno dei suoi percorsi e mai avrebbe desiderato allontanarsi da quell'emozione.

Come i pesci nuotano nell'acqua e gli uccelli volano nell'aria così anche Emil aveva trovato il suo modo personale per vivere: correre nell'arena che poi, a ben vedere, non è altro che un'alternativa per spiccare il volo. Al centro della platea un attore ci racconta questa storia; quella di un uomo che aveva dedicato la sua vita alla corsa diventando così simbolo del suo Paese ed anche strumento di un regime oppressore capace di distruggere la sua identità. Stefano Annoni veste i panni di Emil Zátopek mostrando la figura dell'atleta che sopravvive attraverso un uomo che corre, perfino quando tutto appare perduto, «con la speranza nel cuore, il sole nella testa e pochi soldi in tasca».

Volo 903, in prima nazionale al Teatro Sociale di Como, è lo spettacolo sceneggiato da Maddalena Mazzacut-Mis per la regia di Massimiliano Speziani che fa rivivere un'epoca storica attraverso un destino individuale narrato da due sole voci: la memoria di Zátopek, affidata ad Annoni, e l'inquisizione di un regime totalitario, personificato da Daniele Gaggianesi.



Non s'ode fragore d'applausi, una sola parola rimbomba nel silenzio urlata con il tono di un ordine: «Censura!».

E illuminato da una pallida luce, un uomo a capo chino. Nelle mani stringe dei fogli che sintetizzano i principi della Primavera di Praga alla quale Zatopek aderì, parole taglienti d'accusa abortite in quel grido «Censura!». Lo spazio attorno ai due uomini è ampio, ricorda il percorso di una maratona, eppure al suono di quella voce pare restringersi, rimpicciolirsi come se si innalzasse un muro a delimitare le pareti grigie di una cella. Le mani dell'uomo si aggrappano a quelle pagine con movimenti sempre più convulsi, mentre legge avidamente cercando di sovrastare l'urlo, che tuttavia non tarda ad arrivare, spezzando di nuovo il suo discorso. A nulla valgono quelle lettere scritte, sono deboli quanto la voce cancellata dal grido, sono solo coriandoli di carta destinati ad essere spazzati via, strappati dalle stesse mani che hanno fatto della libertà un'illusione lontana. La voce si spegne a poco a poco trascinando con sé anche la memoria che tramandava, lascia solo al centro di quel buio un uomo privo di passato, senza ricordi né identità.



Eppure quell'uomo un nome l'aveva, un tempo la folla lo osannava aldilà degli spalti; lui ne serba ancora il ricordo, a volte straziante, si sforza di sopprimerlo per non prolungare la pena. Nel campo di lavoro al quale è stato condannato per le sue idee politiche ha solo



un modo per esistere, essere ancora se stesso: correre, fino a sfiancarsi, fino a perdere coscienza e crollare a terra privo di forze mentre l'aria gli esplode nei polmoni. A tratti zampillano immagini nella sua mente e correre pare l'unico modo per inseguire ancora quel passato: allora crollano le pareti della cella, il grigiore sbiadisce, il mondo intero non sembra essere altro che un'immensa arena di gara.

L'arena di Helsinki, il 27 giugno del 1952, quando il pubblico assisteva al trionfo di un sconosciuto: l'atleta numero 903, di origine ceca, dalla corsa sregolata così priva di coordinazione. Correva in modo sgraziato, il corpo contratto da

spasmi, la testa sempre inclinata, come sospinta da un vento contrario, sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro. Quel piccolo uomo pareva la caricatura del maratoneta, tuttavia, con quella sua andatura stramba, riuscì ad affiancare Jim Peters, l'inglese detentore del record mondiale. Seguì il ritmo di Peters, lo accostò scambiando addirittura qualche chiacchiera con lui, l'inglese accelerò per seminarlo ma lui stesso non resse quello sforzo e desistette, stremato. Il traguardo era tutto per quel piccolo uomo cecoslovacco, rattrappito nella fatica della corsa. Mai aveva disputato una maratona in tutta la sua vita, eppure si consacrava ora in un'impresa leggendaria conquistando il terzo oro in quell'Olimpiade.



Il pubblico in delirio subito imparò il suo nome dalla pronuncia insolita: Emil Zátopek, lo soprannominarono "la Locomotiva umana" rendendo omaggio al suo bizzarro stile di corsa. A chi domandava il motivo della smorfia che assumeva durante la gara, lui rispondeva così: «Riderò quando mi iscriverò ad una gara di pattinaggio. Finora nessuno nella corsa ha valutato il bianco dei denti. Non ho abbastanza talento per correre e sorridere allo stesso tempo».

E le persone amavano l'atleta biondo anche per questo: la sua spontaneità, abbinata ad un'insolita goffaggine, che suscitava il buonumore. Lo riconobbero persino dopo, quando tutto era ormai cambiato, ed anziché correre negli stadi faceva il netturbino ed inseguiva a grandi falcate i camion della spazzatura: gli applausi scrosciavano nelle strade, il suo nome si levava dalle case circostanti. L'arrivo dei carri armati aveva interrotto la fioritura della Primavera di Praga, la riforma in cui Zátopek aveva creduto aderendo entusiasta al manifesto di Alexander Dubček: una firma che pagò a caro prezzo.



C'è un uomo adesso, in quel campo di lavoro confinato fra le montagne, lavora di buona lena e corre per combattere il freddo e fingere di avere le ali proprio come gli uomini, nell'antichità, quando credevano di volare. Racconta storie al suo compagno di sventura, ricalcano i miti del passato e narrano di un campione, Zátopek e delle sue imprese. Ora è solo l'emozione a riaffiorare, Helsinki è lontana, ma per raggiungerla è sufficiente accelerare il passo, adottare il ritmo della corsa. È quel desiderio di correre a tradire l'uomo: lui è Emil Zátopek, ormai non può più negare, è troppo forte la nostalgia. Sente la mancanza della moglie, Dana Ingrová, legata a lui

da singolari affinità: erano nati lo stesso giorno, lo stesso anno, proprio come due gemelli, ed in contemporanea avevano trionfato ad Helsinki. All'Olimpiade Emil folgorava il mondo con il suo record nella maratona, mentre Dana conquistava l'oro nel lancio del giavellotto. Sono momenti belli come questo, a tornare alla mente nella solitudine del campo di lavoro e d'un tratto il peso di quelle parole, in grado di fluttuare come coriandoli di carta, appare davvero di poca importanza.

«Censura!» di nuovo ordina la voce, stavolta l'uomo china il capo. Non vuole più annullarsi nel grigiore del niente, non ne ha la forza, ha già combattuto abbastanza. La storia vera, quella con la S maiuscola, la lascia agli altri: lui è Emil Zátopek, torna da Dana, riprende a correre nell'arena che da troppo tempo custodiva come un miraggio nel cuore.

Non esistono più toni inquisitori, lavori forzati: è una giornata torrida in Australia, a Melbourne, l'atleta biondo corre di nuovo un'Olimpiade. Raggiunge il sesto posto, ma non se ne duole: la vittoria è di Alain Mimoun, l'eterno sconfitto, che lo attende stupito al traguardo per stringergli la mano. «Sono diventato padre di una bambina, si chiama



Olympe» dice Mimoun al rivale e Zátopek lo abbraccia a lungo con affetto. Ricorderà anche questo, un altro momento bello, la censura ha applicato un setaccio ai suoi ricordi imponendogli di rimuovere ogni istante legato alla prigionia, agli atti compiuti dal regime. Lui a quel grido «Censura!» ha ceduto, perché preferisce custodire gli attimi preziosi che non avvelenano l'animo: d'ora in poi racconterà di Dana, dei trionfi, della bambina di Mimoun, pensieri per cui vale la pena vivere senza mai arrestare la corsa.

La rappresentazione si conclude così: l'uomo si allontana dal centro della platea, risale il palcoscenico, che non è stato utilizzato, per poi tornare dal pubblico. Corre in tondo per battere le mani degli spettatori, proprio come al termine di una corsa, quando il vincitore ripercorre l'arena che ha consacrato il suo trionfo.

Da Alice Figini

Le prime corse e i primi successi

Nato nel 1922, in un paesino dell'allora Cecoslovacchia, Zátopek crebbe in una famiglia numerosa e non certo agiata. Fin da giovane intraprese vari lavori facendo anche il calzolaio, proprio come suo padre. Fu proprio mentre svolgeva

questa mansione che gli eventi diedero il via alla sua carriera di corridore. Zatopek lavorava alla Bata, una grande azienda che opera ancora oggi nel mercato delle calzature. Un bel giorno venne organizzata una corsa podistica tra quattro ragazzi che lavoravano nella fabbrica. Il giovane Emil era uno dei prescelti ma la sua reazione fu tutt'altro che entusiasta. Zatopek, infatti, protestò dicendo che si sentiva debole e che non sarebbe stato in grado di gareggiare. Non fece in tempo a terminare la protesta che fu inviato dal medico per una visita di controllo. Il responso fu chiaro e inappellabile, una forma perfetta, poteva anzi doveva correre. E così fu. Zatopek si schierò al via e prese parte alla corsa senza grandi motivazioni ma nonostante il suo scarso impegno finì secondo. Il risultato, così inaspettato e così gratificante, gli fece capire che competere era bello ed ancor più bello era vincere. Da quel momento in poi gli sforzi di Zatopek, oltre alla fabbrica, vennero convogliati nella corsa cui dedicava il tempo libero una volta tornato dal lavoro. Le cose divennero più semplici quando entrò in accademia diventando un militare professionista.

Iniziò a capire di avere una predisposizione per la corsa all'età di 20 anni, ma la seconda guerra mondiale (venne arruolato nel 1942) e l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia non gli permisero di poter iniziare una carriera. Infatti la sua carriera è durata solo 10 anni: dal 1946 al 1956. Dai 24 ai 34 anni.



Anche durante il suo periodo da militare Emil non rinunciò alla corsa, anzi fu proprio qui che iniziò ad allenarsi seriamente, effettuando allenamenti mostruosi in ogni tipo di terreno, arrivando a correre anche 4 ore al giorno con qualsiasi condizione meteo e in qualsiasi momento della giornata. Riguardo agli allenamenti, Zatopek fu precursore dell'interval training, cioè le ripetute di 400 metri intervallate da 200 metri di recupero. Metodo di allenamento oggi molto utilizzato dai mezzofondisti.

Nel 1944, tornato dal periodo di militare, tornò finalmente a gareggiare, stabilendo i record nazionali nei 2000, 3000 e 5000. Ma fu durante gli europei di Oslo 1946 che Emil Zatopek si segnalò a livello internazionale, arrivando quinto nei 5000 e migliorando di 25 secondi il suo record nazionale (14'25"). Da qui in poi la sua carriera fu tutta un crescendo di successi: alle Olimpiadi di Londra 1948, all'età di 26 anni e con pochissima esperienza internazionale, vinse la sua prima medaglia d'oro nei 10000 metri e ottenne un'argento nei 5000.

"Dopo tutti questi giorni bui di guerra, bombardamenti, uccisioni, la ripresa delle olimpiadi è stata come il rispuntare del sole. Sono entrato dentro il villaggio olimpico e improvvisamente non c'erano più frontiere e barriere. Ma gente di tutte le nazionalità che si incontravano. Uomini e donne che avevano perso 5 anni di vita erano di nuovo lì."

L'anno seguente, Zátópek infranse il record mondiale dei 10.000 m due volte, migliorandolo in altre tre occasioni nei quattro anni seguenti, fu uno dei primi

atleti a scendere sotto i 30 minuti nei 10000. Nel 1950 conquistò 2 medaglie d'oro agli Europei di Bruxelles.

Gli anni seguenti lo videro arrivare a presentarsi con i favori del pronostico all'edizione successiva dei giochi, quella di Helsinki 1952. Come pronosticato, Zatopek vinse l'oro sia nei 5000 che nei 10000 compiendo così una grandissima impresa. Ma fu solo alla vigilia della maratona che l'impresa divenne leggenda. Zatopek non aveva mai corso una maratona in vita sua, vantava però tempi stratosferici sia sui 20 che sui 30 km (detenendo il record del mondo anche in queste discipline), decise così di prendere parte alla competizione.

Non avendo mai corso la distanza la sua tattica fu piuttosto semplice, individuò il più forte (il detentore del primato mondiale di Maratona, l'inglese Jim Peters), e gli si incollò correndo fianco a fianco con lui. Peters, pensando di sfiancare l'avversario, impose fin da subito un ritmo molto elevato. Il risultato fu che il britannico non riuscì a terminare la gara consentendo a Zatopek di entrare nello stadio di Helsinki in perfetta solitudine e di raccogliere così il suo terzo oro olimpico.

Il suo buon umore non svanì neanche quando nel 1956, ai giochi di Melbourne, si ritrovò solo sesto alla conclusione della maratona. Sarebbe stata la sua ultima olimpiade. Aveva 34 anni. L'atleta entrò allora nel mito. Rimase l'uomo, con tutto il suo carisma.



Aveva studiato da autodidatta, Zatopek, arrivando anche ad imparare cinque lingue. E da autodidatta si era avvicinato alla politica, diventando una delle figure di spicco della dissidenza cecoslovacca e firmatario entusiasta, nel 1968, del manifesto di Alexander Dubcek, l'eroe riformatore e sfortunato della primavera di Praga.

La Primavera di Praga è stato un periodo storico di liberalizzazione politica avvenuto in Cecoslovacchia durante il periodo in cui era sottoposta al dominio dell'Unione Sovietica, dopo gli eventi della seconda guerra mondiale. Essa è iniziata il 5 gennaio 1968, quando il riformista slovacco Alexander Dubček salì al potere, e continuò fino al 20 agosto dello stesso anno, quando un corpo di spedizione dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati del Patto di Varsavia invase il paese.



Le riforme della Primavera di Praga furono un tentativo da parte di Dubček di concedere ulteriori diritti ai cittadini grazie ad un decentramento parziale

dell'economia e alla democratizzazione. Le libertà concesse inclusero inoltre un allentamento delle restrizioni alla libertà di stampa e di movimento. Dopo una discussione nazionale sul dividere il paese, Dubček sostenne la decisione per la divisione della Cecoslovacchia in due nazioni distinte: la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca. Questo è stato uno dei pochi cambiamenti che è sopravvissuto alla fine della Primavera di Praga.

Le riforme, in particolare il decentramento delle autorità amministrative, non furono assecondate dai sovietici che, dopo il fallimento dei negoziati, inviarono migliaia di soldati e carri armati del Patto di Varsavia ad occupare il paese. Si verificò una grande ondata di emigrazione, soprattutto verso i paesi dell'Europa occidentale mentre le proteste non violente furono all'ordine del giorno, tra cui la protesta-suicidio di uno studente,



Jan Palach. La Cecoslovacchia rimase occupata fino al 1990. Dopo l'invasione, la Cecoslovacchia entrò in un periodo di normalizzazione: i leader successivi tentarono di ripristinare i valori politici ed economici che avevano prevalso prima di Dubček grazie al controllo del Partito Comunista di Cecoslovacchia che annullò quasi tutte le riforme di quest'ultimo.

Con l'intervento sovietico che spense la primavera, Zatopek pagherà sulla sua pelle le proprie scelte. Espulso dall'esercito, fu costretto ad abbandonare Praga. Tornato nelle terre d'origine, si guadagnò da vivere tornando a fare l'operaio e poi il minatore.



DANA ZÁTOPKOVÁ, EMIL ZÁTOPEK

Il ritorno a Praga avvenne, in trionfo, nel 1975, con la nomina di consulente del Ministero dello sport. Ma sarà solo dopo il crollo definitivo del regime comunista, nel 1989, che Zatopek poté riacquisire tutta la fama che meritava, non più frenata, nella sua diffusione, dai meccanismi della guerra fredda.

Il ritiro ufficiale della locomotiva dal mondo sportivo avvenne nel 1982. Continuò a vivere nella sua città, insieme all'amata moglie Dana, fino al 21 novembre del 2000. Da quel giorno, in cui morì, visse nei ricordi e nella fantasia popolare degli appassionati di sport. Due anni dopo, nel giardino del Museo Olimpico di Losanna, si vedrà sorgere una statua di bronzo con le sue sembianze. Successivamente, l'Associazione Ceca di Atletica ne onorerà la memoria col titolo di Atleta del Secolo.



<https://www.youtube.com/watch?v=NIHlhy68C8>

<https://www.youtube.com/watch?v=oGiinnxVnFM>